

## SPERANZA

Mamma dice che non è vero.

Nonna invece non se lo ricorda.

Ma questa è la storia del padre di mia nonna. O almeno credo. Quante volte l'ho sentita raccontata, sempre con le stesse parole, sempre con le stesse pause, sempre e solo dalla stessa voce, quella fioca della mia bisnonna. E ogni volta il mio sguardo si fissava. Fissavo un punto, i cui contorni, man mano che la storia andava avanti, si sfocavano sempre di più, quasi fossero abituati a quelle solite parole; e ricordo la particolare sensazione che provocavano nella mia testa, come l'effetto delle onde su una nave. La stessa nave, protagonista iniziale di quel racconto.

Ma alle pause no. A quelle proprio non riuscivo ad abituarmi; alle pause, ogni volta, riportavo il mio sguardo sul suo volto, segnato, forse troppo, dall'età. E non capivo, e tuttora non mi è ancora chiaro se erano pause emotive oppure pause dovute a punti più fragili nella sua memoria. Una cosa è certa: il solito racconto, spesso, si arricchiva di animali fantastici, di buffe voci o di personaggi misteriosi; e questo capitava soprattutto quando dovevo mangiare e non ne avevo voglia.

Ricordo lo sguardo di lei, a volte umido, come se scavare tra i ricordi le donasse serenità, vita, forse perché si ritrovava, nei suoi pensieri, molto più giovane di adesso, come del resto lo era nella realtà rispetto al marito.

Dicono che l'ho conosciuto, o meglio, dicono che appena mi ha visto mi ha stretto a lui; e gli ho strappato un sorriso, mi dicono, uno dei pochi. Era il giorno in cui sua nipote mi metteva al mondo. Ora non vorrei sbagliarmi, so bene che è impossibile, ma ricordo che mi teneva tra le sue braccia, muscolose, ruvide, abbronzate, e non credo per scelta, anche perché il colore si scuriva solo dai gomiti in giù. Effetto dovuto, forse, all'unico lavoro trovato in Patria una volta tornato dalla sua America. Non so come, ma

ricordo la sua voce, cupa, quasi roca, che inciampava nei denti, per nulla dritti né bianchi. Erano parole strane, dovute forse a una lingua imparata male e in fretta, mista ad un italiano, non proprio da vocabolario, studiato altrettanto male e scordato, forse, troppo velocemente.

In paese lo chiamavano l'americano, credo più per invidia che per presa in giro; ma non ne sono certo.

Una notte d'autunno, il vento che soffiava per le strade, portando via le foglie, portò via anche lui, richiamato dal lento rintocco delle campane di una chiesa. La stessa del suo battesimo, la stessa del matrimonio.

Poche lacrime, poca gente.

Aveva ventidue anni quando decise di imbarcarsi. Credo fossero giorni difficili un po' per tutti, ma per lui disperati, tanto da salutare, deciso, con un bacio sulla fronte, la donna sposata da poco, e una carezza sulla pancia di lei quasi a promettere alla piccola vita, che da lì a poco sarebbe nata, un suo ritorno. Per mesi non mantenne la promessa, non poteva, dice. Una mattina, però, inviò una lettera. Poche righe, ma due biglietti per la nave. Uno per lei, l'altro per la bambina; già, era nata una bimba, il cui nome, deciso in fretta, era stato scelto quasi a sfidare il destino: Speranza.

La foschia caratterizzò quel giorno, il giorno che vide il riunirsi della famiglia. Il clima diverso rispetto al paese di origine fu sottolineato da uno starnuto di mia nonna, la piccola Speranza; un modo particolare per salutare il padre appena conosciuto, ma che fu accettato con una fragorosa risata.

Prese l'unica valigia, con le cinghie tirate al massimo, nuova, nuova come la vita che l'aspettava e s'incamminò con le sue donne, spaesate, verso casa. Una piccola e umida stanza rimediata, a poco prezzo, da un amico, un compaesano che a suo dire aveva fatto fortuna e ora voleva aiutarlo per un favore ricevuto in precedenza.

Il mio bisnonno faceva il cameriere.

Il ristorante, noto e ben avviato, non lo vide, però, solo con quella qualifica. All'inizio fu dura, fu assunto a giornata e per svuotare i secchioni delle immondizie, da lì la rapida

“carriera” verso il successo: pulizia dei bagni, lavapiatti, guardia notturna e finalmente cameriere. Al coperto, al caldo, al pulito, e con paga buona e settimanale.

Per anni tutto filò liscio, ma con sacrifici.

Spesso tornava a casa, stanco ma felice, con formaggio o pezzetti di torta, fina, tagliata magistralmente e sottratta, altrettanto astutamente, al carrello dei dolci, quasi a spezzare la monotonia delle zuppe di legumi e del pane, soffice un solo giorno la settimana.

Comunque la bambina aveva i rossi sulle guance e man mano alla camera, piccola e umida degli inizi, se ne aggiunse un'altra, un bagno, una cucina e un pezzo di giardino. E, cosa più importante, si aggiunse la stima e il rispetto di tutti, per anni seminato, ora raccolto.

Divenne proprietario del ristorante, coprendosi di debiti certo, ma il lavoro andava bene e ci si poteva permettere di fare il passo più lungo della gamba. Solo una cosa non andava per il verso giusto. La cosa più importante. La mia bisnonna, in quel posto, non era felice.

E questa volta, quella sera, a differenza del solito, fu la vita a presentargli il conto. Trovò le sue donne imbacuccate ad aspettarlo: una, la piccola, ignara, quasi divertita; l'altra, la moglie, decisa. Nostalgia di casa, mancata integrazione con le altre donne, difficoltà enormi con la nuova lingua, voglia di tornare alla fame del paese, meglio, diceva. Preferisco. Al limite anche senza di lui.

Quella notte parlarono per ore, senza drammi, senza urla, senza decisioni. E fuori era più buio del solito, aspettavano la mattina, forse, questa volta sarebbe stata lei a portare consiglio. Si addormentarono entrambi sul tavolo della cucina, i piatti vuoti, vuoti come i loro stomaci. Non avevano mangiato; lei neanche cucinato. Fece caldo quella notte, un caldo strano, anche senza stufa, rotta ormai da tempo. Quella buona stava al ristorante. E funzionava. E funzionò anche troppo quella sera, lasciata accesa per sbaglio dal garzone, uscito per ultimo, e mai ricontrollata dalla guardia notturna.

Il destino scelse per loro; il ristorante non c'era più. Le fiamme gliel'avevano portato via.

Pochi soldi ricavati dall'ufficio degli immobili, ma solo per pagare i debiti, e, per ricordo un pezzetto, mezzo bruciacchiato, dell'insegna, quella che prima o poi doveva

diventare luminosa; era tra le cose da fare, insieme alla tinta bianca del soffitto e al cappottino nuovo per la bambina.

La decisione fu presa: e non servirono giorni, ma ore.

“Ore”, ironia della sorte, proprio il pezzo di scritta dell’insegna scampato alla fiamme.

*Il Tricolore*, infatti, era il nome del ristorante.

Tornarono a casa e sulla nave, in partenza per l’Italia, il suono della sirena decise che il tempo della fortuna oltreoceano era terminato.

Lui tanti ricordi e poche lacrime, lei tante lacrime e pochi ricordi; la piccola, tra loro, accovacciata a giocare con un legnetto, canticchiava una filastrocca americana, e loro, quasi infastiditi da quelle parole straniere la richiamarono, quasi sgridandola: Speranza, basta!

Questa è la storia del padre di mia nonna.

Anche se mia madre dice che non è vero.

E nonna Speranza non se lo ricorda.